

LA LOTTA

Speciale Referendum

PERIODICO - FONDATA DA ANDREA COSTA

Chiuso in tipografia il 16/05/2025

Prezzo di vendita € 1,00

Redazione e amministrazione Via P. Galeati n. 6, Imola - Tipografia Grafiche Baroncini, Imola - Direttore Turchi Roberto - Reg. trib. Bologna n. 2396 - 23-10-54

SPECIALE REFERENDUM

AL LAVORO, ALLA LOTTA E AL VOTO

I prossimi 8 e 9 giugno più di 50 milioni di elettrici ed elettori italiani potranno esprimersi su cinque quesiti referendari.

Quattro hanno ad oggetto le condizioni e i diritti del lavoro dipendente e sono stati proposti e promossi dalla Cgil, che ha raccolto oltre un milione di firme su ciascun quesito:

- per abrogare il D.Lgs. 23/2015 (uno degli otto decreti legislativi originati dalla legge delega passata alla storia come Jobs Act) che ha introdotto il contratto a tempo indeterminato "a tutele crescenti" e conseguentemente per reintrodurre il principio della reintegrazione nel posto di lavoro in caso di licenziamento illegittimo;
- per eliminare il tetto massimo d'indennizzo (e quindi consentire risarcimenti più robusti) in caso di licenziamenti illegittimi nelle imprese con meno di 16 dipendenti;

- per reintrodurre l'obbligo delle causali nei contratti di lavoro a tempo determinato anche per rapporti di durata inferiore ai 12 mesi;

- per introdurre la responsabilità in solido del committente in caso di infortuni sul lavoro verificatisi lungo la filiera degli appalti commissionati.

Un altro referendum, non promosso direttamente dalla Cgil ma da noi fortemente condiviso e sostenuto, riguarda la riduzione da 10 a 5 anni del requisito della residenza legale ininterrotta nel nostro Paese per poter ottenere la cittadinanza italiana da parte di persone maggiorenti.

Si tratta di una battaglia di legalità al massimo grado, perché chiama in causa la difesa e il rilancio del nostro testo normativo fondamentale, la Costituzione, su temi nei quali, negli ultimi vent'anni, la "legalità costituzionale" è stata ripetutamente aggirata, se non apertamente violata. La nostra Carta fondamentale ci consegna un'idea precisa di Repubblica, con al centro il valore della persona quale che sia il suo genere, il colore della sua pelle, il suo credo religioso, le sue opinioni politiche; e con al centro il valore e la dignità del lavoro come elemento costitutivo della cittadinanza. La realtà dei fatti, determinata anche da un'onda lunga vittoriosa di neoliberalismo e ordoliberalismo, e ulteriormente aggravata da sovranismi che hanno declinato gli sbandierati interessi nazionali solo come interessi dei capitalisti, ci consegna invece un Paese in cui l'unica centralità visibile è quella del mercato e del profitto. Occorre allora determinare una secca inversione di tendenza, proprio a partire dal valore del lavoro.

Con i quattro referendum sul lavoro mettiamo in discussione il modello di produzione e d'impresa oggi dominante, quel modello che ci vorrebbe tutti precari, licenziabili, mal retribuiti, ricattabili, quel modello che non rinnova i contratti (perché negli anni buoni si fanno profitti e si aumentano i dividendi, negli anni cattivi i costi li si fanno pagare ai lavoratori), quel modello che si deresponsabilizza sulla sicurezza lungo la catena degli appalti e subappalti, per cui di fronte a infortuni gravi o alla continua strage delle morti sul lavoro non si arriva mai fino in fondo ad acclarare le responsabilità.

E allora la leva per convincere al voto è proprio questa: se vinceranno i quattro referendum proposti dalla Cgil, lavoratrici e lavoratori saranno più liberi sul lavoro, saranno più sicuri, saranno più forti nei confronti del padrone, e questo produrrà un avanzamento complessivo della libertà nella società, anche per chi non è lavoratore dipendente.

Dobbiamo essere capaci di trasformare il tratto abrogativo dei referendum (che inevitabilmente porta con sé un elemento di cancellazione, di negazione) in un valore positivo, di trasformazione positiva della società e delle condizioni materiali di chi lavora.

Allo stesso modo, con riguardo al referendum sulla cittadinanza, dobbiamo rovesciare la narrazione dominante, quella narrazione tossica che scarica sugli ultimi le colpe di tutto il malessere economico e sociale dei penultimi, una narrazione funzionale a tener divise le classi sociali più deboli a tutto beneficio del capitale e dei poteri economici. E per rovesciare quella narrazione dovremo essere molto netti nel sostenere che sudore, fatica e intelletto non hanno né colore né lingua, per cui chi da anni lavora in questo Paese, paga le tasse fino all'ultimo centesimo, rispetta le leggi e la Costituzione, ha il diritto di essere cittadino italiano più di tanti lestofanti nati qui da genitori italianissimi che fanno patti con la criminalità organizzata, che sfruttano brutalmente chi lavora, che esportano patrimoni in milioni di euro per occultarli al fisco.

Lavoro e cittadinanza si saldano allora nell'unica possibile idea di patria che ci è stata consegnata dalle Madri e dai Padri costituenti.

Dovremo, e lo sappiamo, fare i conti con un oscuramento mediatico che ci offrirà pochissime occasioni di dibattito pubblico, con partiti di governo che hanno già invitato le proprie basi elettorali a disertare le urne, tradendo clamorosamente lo spirito democratico e partecipativo della nostra Costituzione. E quindi spetta a ciascuno di noi portare i cittadini alle urne, sommergendo di assemblee ogni luogo di lavoro e ogni luogo di socialità dei pensionati, riempiendo di banchetti ogni piazza, presidiando ogni luogo della comunicazione social.

E dovremo anche combattere contro la grancassa del finto Paese descritto dal Governo e dall'informazione addomesticata, soprattutto quella televisiva: un'Italia immaginaria che "sta prosperando" (così ha ufficialmente dichiarato la Presidente del Consiglio in una recente assise internazionale) e nella quale crescono economia e occupazione; un finto Paese che suona come un insulto alle persone che occupano gli oltre 115.000 posti di lavoro appesi ai tavoli di crisi aperti presso il Ministero delle imprese e del Made in Italy, alle 12.000 persone che occupavano posti di lavoro di piccole e piccolissime imprese già andati in fumo e - per guardare ad esempio anche al nostro territorio - a quel 30% di lavoratrici e lavoratori emiliano-romagnoli che non arrivano a 15.000 euro lordi annui di reddito (cioè, che non arrivano alla soglia psicologica dei 1.000 euro netti mensili).

La nostra è una battaglia attualissima, non di retroguardia come qualcuno vorrebbe sostenere, purtroppo anche da posizioni politiche non apertamente di destra. Vero che il Jobs Act risale a dieci anni fa, ma quello rimane il *corpus* normativo fondamentale che poi ha consentito di proseguire la "brutalizzazione" politica e normativa del lavoro, ora portata a termine dal Governo Meloni, prima con il cosiddetto Decreto "Primo Maggio" del 2023 e poi con il Collegato lavoro di fine 2024: due provvedimenti normativi che, letti insieme, liberalizzano completamente contratti a termine, stagionalità e somministrazione, tanto da costituire una specie di "Jobs Act - Parte Seconda", fino al punto

UNO STRUMENTO DI DEMOCRAZIA

In tempi in cui si ha la percezione che la tenuta democratica del nostro Paese sia a rischio, occorre sfruttare tutte le occasioni per poter riaffermare la nostra matrice fortemente democratica stigmatizzata dalla Costituzione.

L'8 e il 9 giugno siamo chiamati alle urne per cinque referendum, nel merito dei quali entriamo in altra parte del giornale, per esprimere un parere, vincolante, su alcune leggi oggi in vigore.

La nostra è una democrazia delegata, ovvero possiamo liberamente scegliere i nostri rappresentanti chiamati ad amministrarci, a governarci e a promulgare leggi in nome e per conto nostro, ma l'articolo 75 della nostra Carta Costituzionale offre al Popolo Italiano l'occasione di potersi esprimere direttamente sui quesiti ad esso posti.

Non era ancora vigente la nostra Costituzione, ma il 2 giugno 1946 gli italiani si espressero direttamente per la Repubblica contro la monarchia.

Alcuni diritti civili riconosciuti da leggi, come il divorzio e l'interruzione di gravidanza, sono stati difesi attraverso i referendum proposti per la loro abrogazione, mentre alcune norme sono state abrogate proprio grazie ad essi come il finanziamento pubblico ai partiti o il cd "legittimo impedimento" per le alte cariche dello Stato che consentiva di non presentarsi a processi penali a loro carico.



Alcune riforme costituzionali sono state accolte, come la riduzione del numero dei parlamentari, e altre respinte, come la cd Riforma Renzi-Boschi.

Il nostro sistema però prevede che l'esito referendario sia dettato non solo dalla maggioranza degli elettori, ma anche che si raggiunga il cd quorum, ovvero che almeno la maggioranza del corpo elettorale (50%+1) si esprima con un voto.

C'è chi ritiene che il disertare le urne sia un modo per esprimere il proprio parere e che appartenga a pieno diritto alle prerogative democratiche di ogni cittadino, ma, citando Giorgio Gaber, è utile ricordare che la DEMOCRAZIA è PARTECIPAZIONE!

La partecipazione al voto è crollata anche in consultazioni come quelle amministrative per le quali l'interesse del cittadino dovrebbe essere più forte, ma il disertare le urne, non partecipare alle consultazioni elettorali o referendarie, indebolisce i fondamenti della democrazia, giustificando chi un giorno sosterrà che il voto è un esercizio inutile perché è sufficiente "rispondere ai bisogni dei cittadini" misurando il gradimento, non più attraverso consultazioni elettorali, ma con indagini demoscopiche.

Occorre riappropriarsi della consapevolezza che ognuno di noi ha le occasioni in cui può esprimersi e contare perché le proprie opinioni espresse al centro sociale o al bar poco incidono sul corso della politica e sulla vita di un Paese!

C'è un'occasione l'8 e il 9 giugno per far sentire la propria voce, e, comunque esprimendo il nostro voto, diremo alla classe politica: "Attenti, noi ci siamo!".

Con DPR pubblicati in Gazzetta Ufficiale sono stati indetti

5 REFERENDUM ABROGATIVI previsti dall'art. 75 Costituzione

Si voterà in Italia l'8-9 giugno

Referendum abrogativi 2025

Ministero degli Affari Costituzionali e della Cooperazione Internazionale

#referendumabrogativi2025

2 GIUGNO: W LA REPUBBLICA

Questa data è "la data" in cui nasce la Repubblica italiana. Terminata la Seconda guerra Mondiale il popolo italiano è chiamato con un referendum a scegliere tra la monarchia o la Repubblica come forma dello stato che facesse uscire l'Italia dai disastrosi anni del ventennio fascista (sostenuto dalla monarchia). E dalla Repubblica, come forma-stato, nasce la nostra Costituzione.

Una Carta che, nonostante i cambiamenti non sempre orientati al meglio di questi ultimi anni, rimane una delle Carte Costituzionali tra le più avanzate del mondo occidentale. La repubblica è per definizione una forma democratica che lascia spazio al volere del popolo che si esprime, anche ma principalmente, attraverso il voto. Quello che maggiormente preoccupa di questi tempi è proprio come ed in che sfacciata misura la politica di governo abbia cercato, in larga parte riuscendoci, di manipolare l'espressione del voto popolare e di strumentalizzarlo a proprio vantaggio.

Questa è una, se non la principale, causa della disaffezione al voto e la conseguente disaffezione dei cittadini verso la politica. Ciò provoca un pesante indebolimento della nostra struttura democratica non solo per la scarsa partecipazione al voto, ma perché manca una diretta partecipazione al progetto politico dei votanti che alla fine e di fatto lasciano una delega in bianco a chi governa che ne farà l'uso che più gli tornerà utile.

I referendum di oggi hanno la stessa valenza che ebbe quello del 2 Giugno 1946 che definì la scelta di uno stato repubblicano e democratico, che ci ha poi permesso di esprimerci con quei referendum che ci hanno garantito divorzio ed aborto assistito ed altri nel corso degli anni ed anche per questi referendum sarebbe determinante non lasciare tutto in mano ai governanti di turno ma ricominciare a far sentire la voce popolare proprio perché in un referendum si esprime un'opinione chiara su temi concreti e non su vuoti slogan.

L'invito quindi è quello di andare a votare per non delegare ad altri le scelte, ora più che mai fondamentali per tutelare i nostri principi di democrazia, partecipazione, libertà e antifascismo.



continua da pag. 1

che oggi in questo Paese si potrebbe fare impresa e far lavorare persone senza avere formalmente un solo dipendente.

Ecco perché la nostra non è una sfida lanciata al passato, è proprio l'opposto: una sfida lanciata al futuro.



I cinque referendum rappresentano anche una straordinaria opportunità di democrazia e partecipazione in un

contesto in cui democrazia e partecipazione sono fortemente in crisi. Una crisi non casuale, anzi determinata proprio da quel nuovo capitalismo che oggi promuove su scala globale guerre, corse al riarmo e sistemi politici violenti a autocratici perché ha deciso forse irrevocabilmente di fare a meno della democrazia. E allora i cinque referendum rappresentano per tutte le cittadine e i cittadini di questo Paese, a partire da lavoratrici e lavoratori, pensionate e pensionati, un'opportunità irripetibile: quella di decidere direttamente sulle proprie condizioni materiali, di prendere in qualche modo in mano il volante del proprio destino dentro un grande movimento collettivo che oggi parte dal nostro Paese, ma che può aprire il verso di una "rivincita del lavoro" anche su scala più ampia.

Se il capitale brucia la bandiera della democrazia, è compito del lavoro issarla il più in alto possibile. Per questo, oggi, il voto è la nostra rivolta sociale.

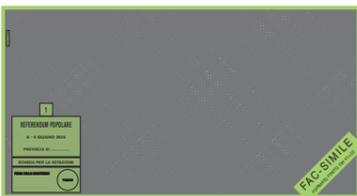
Massimo Bussandri
Segretario Generale Cgil Emilia Romagna

I 5 REFERENDUM

I quesiti che troveremo nelle schede sono le norme di legge di cui si chiede l'abrogazione, qui ne sintetizziamo i significati.

I colori dei titoli rappresentano il colore delle schede. L'abrogazione si esprime con il SI' in mantenimento con il NO.

1. Stop ai licenziamenti illegittimi

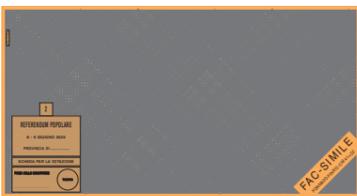


Quesito: «Volete voi l'abrogazione del d.lgs. 4 marzo 2015, n. 23, recante "Disposizioni in materia di contratto di lavoro

a tempo indeterminato a tutele crescenti, in attuazione della legge 10 dicembre 2014, n. 183" nella sua interezza?»

Con questo referendum si chiede l'abrogazione della disciplina sui licenziamenti del contratto a tutele crescenti del Jobs Act in vigore dal 7 marzo 2015. Oggi, nelle imprese con più di 15 dipendenti, le lavoratrici e i lavoratori assunti dopo tale data non possono rientrare nel loro posto di lavoro dopo un licenziamento dichiarato ingiusto e infondato da un giudice. In pratica abrogando tale norma si consente il reintegro in azienda.

2. Più tutele per le lavoratrici e i lavoratori delle piccole imprese



Quesito: «Volete voi l'abrogazione dell'articolo 8 della legge 15 luglio 1966, n. 604, recante "Norme sui licenziamenti individuali", come sostituito dall'art. 2, comma 3, della legge 11 maggio 1990, n. 108, limitatamente alle parole: "compreso tra un", alle parole "ed un massimo di 6" e alle parole "La misura massima della predetta indennità può essere maggiorata fino a 10 mensilità per il prestatore di lavoro con anzianità superiore ai dieci anni e fino a 14 mensilità per il prestatore di lavoro con anzianità superiore ai venti anni, se dipendenti da datore di lavoro che occupa più di quindici prestatori di lavoro."?»

Oggi se un giudice ritiene che un lavoratore di

un'impresa con meno di 16 dipendenti sia stato illecitamente licenziato, il risarcimento massimo viene fissato in 6 mensilità. L'abrogazione di questa norma consente al giudice di poter superare tale limite fissando un "giusto" risarcimento.

3. Riduzione del lavoro precario



Quesito: «Volete voi l'abrogazione dell'articolo 19 del d.lgs. 15 giugno 2015, n. 81 recante "Disciplina organica

dei contratti di lavoro e revisione della normativa in tema di mansioni, a norma dell'articolo 1, comma 7, della legge 10 dicembre 2014, n. 183", comma 1, limitatamente alle parole "non superiore a dodici mesi. Il contratto può avere una durata superiore, ma comunque", alle parole "in presenza di almeno una delle seguenti condizioni", alle parole "in assenza delle previsioni di cui alla lettera a), nei contratti collettivi applicati in azienda, e comunque entro il 31 dicembre 2025, per esigenze di natura tecnica, organizzativa e produttiva individuate dalle parti," e alle parole "b bis)"; comma 1 -bis, limitatamente alle parole "di durata superiore a dodici mesi" e alle parole "dalla data di superamento del termine di dodici mesi"; comma 4, limitatamente alle parole "in caso di rinnovo," e alle parole "solo quando il termine complessivo eccede i dodici mesi"; articolo 21, comma 01, limitatamente alle parole "liberamente nei primi dodici mesi e, successivamente,"?»

Il lavoro a tempo determinato, se utilizzabile in modo indiscriminato, è una delle principali cause del precariato. Abrogare questa norma riduce l'utilizzo dei contratti a tempo determinato ripristinando l'obbligo di causalità per il loro utilizzo.

4. Più sicurezza sul lavoro



Quesito: «Volete voi l'abrogazione dell'art. 26, comma 4, del decreto legislativo 9 aprile 2008, n. 81, recante "Attuazione

dell'articolo 1 della legge 3 agosto 2007, n. 123, in

materia di tutela della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro" come modificato dall'art. 16 del decreto legislativo 3 agosto 2009 n. 106, dall'art. 32 del decreto legge 21 giugno 2013, n. 69, convertito con modifiche dalla legge 9 agosto 2013, n. 98, nonché dall'art. 13 del decreto legge 21 ottobre 2021, n. 146, convertito con modifiche dalla legge 17 dicembre 2021, n. 215, limitatamente alle parole "Le disposizioni del presente comma non si applicano ai danni conseguenza dei rischi specifici propri dell'attività delle imprese appaltatrici o subappaltatrici."?»

La norma di cui si chiede l'abrogazione circoscrive la responsabilità degli infortuni che avvengono negli appalti, anche quelli mortali, all'impresa appaltante rendendo immuni le imprese committenti. Con l'abrogazione le imprese committenti avranno anch'esse la responsabilità degli infortuni costringendole ad una maggiore vigilanza aumentando così la sicurezza sul lavoro.

5. Più integrazione con la cittadinanza italiana



Quesito: «Volete voi abrogare l'articolo 9, comma 1, lettera b), limitatamente alle parole "adottato da cittadino italiano" e "successivamente alla adozione"; nonché la lettera f), recante la seguente disposizione: "f) allo straniero che risiede legalmente da almeno dieci anni nel territorio della Repubblica.", della legge 5 febbraio 1992, n. 91, recante nuove norme sulla cittadinanza"?»

La norma di cui si chiede l'abrogazione fissa, tra gli altri, un requisito per richiedere la residenza di residenza legale in Italia di almeno dieci anni. Il referendum intende solo riportare tale requisito a 5 anni, (fissato dalla precedente normativa) lasciando inalterati gli altri requisiti richiesti per ottenere la cittadinanza quali: la conoscenza della lingua italiana, il possesso negli ultimi anni di un consistente reddito, essere penalmente incensurati, l'ottemperanza agli obblighi tributari, l'assenza di cause ostative collegate alla sicurezza della Repubblica.